

Marina Aromshtam

C'era una volta nel Mondo nuovo

È successo molto tempo fa. Il Mondo, a quei tempi, era stato appena creato e c'erano già tante cose: montagne, boschi, laghi. Sulla Terra vagavano diversi animali, nel Cielo volavano gli uccelli e nei fiumi nuotavano i pesci. E tutto sembrava tranquillo.

Ma un giorno, qualcuno disse: – Non capisco... Tra noi, chi è il capo?

A quel punto tutti cominciarono a litigare.

– Fate me il comandante! – gridò l'uccello dal becco ricurvo e appuntito e le ali enormi. – So volare più in alto di tutti!

Ma è così importante vedere il Mondo dall'alto? – protestarono coloro che non sapevano volare. – È molto più importante guardarla dall'erba, dai cespugli e dagli alberi. Oppure direttamente dalla Terra!

– Deve comandare colui che ha il collo più lungo, – disse un tale dal lungo collo, le macchie e le piccole corna. – Probabilmente sono io, – e si sfregò le corna contro la punta del Grande Albero.

– Dipende dal punto di vista, – sibilò quella che strisciava per terra. – Se si guarda da qui, – e alzò un po' più in alto la sua testa piatta – il mio collo è più lungo. Magari sono tutta un collo. Ma se si guarda da lì, – e in lontananza nei cespugli guizzò la sua punta – la mia coda è più lunga delle vostre. Magari sono tutta una coda.

– Una coda non può comandare! – protestarono i senzacoda.

– Io corro più veloce di tutti, – dichiarò uno macchiato, magro e con la pelle liscia. – Chi riuscirà a superarmi sarà il capo.

– Io sono il più forte di tutti sulla Terra, – disse un grande animale grigio con le orecchie grandi come delle bardane.

– Non è vero! È una bugia! – si sentì una vocina flebile, e tutti dovettero piegarsi: chi è che squittisce? Un piccolo animaletto nero spuntò da una spaccatura della corteccia.

– Ehi, colosso! Dimmi! Quanti di quelli come te riusciresti a spostare?

– Quanti come me? – quello grigio corrugò la fronte e la grattò con la punta del suo lungo naso pieghevole. – Sicuramente non meno di quattro. Magari, anche cinque!

– Lo sapevo: sei uno scarsone! – quello che viveva sotto la corteccia si drizzò, orgoglioso.

– Se vi interessa, io riuscirei facilmente a spostare cinquanta di quelli come me! Quindi, tra noi due chi è il più forte? Fate comandare a me!

– Che ci comandasse un microbo? Meglio che seccasse la mia coda! – sparò qualcuno a sinistra.

– Chi hai chiamato microbo? – si arrabbiò il piccolo nero. Il suo corpo tremò, le zampette si mossero – e a quel punto dalla spaccatura sbucarono i suoi compagni.

– Ragazzi! Ci stanno offendendo! Ci chiamano microbi! Non lo sopporteremo! Pungeteli tutti quanti!

– Ma siamo ad un consiglio! Stiamo scegliendo il capo... – provavano a farlo ragionare.

– Vi farò vedere chi, tra noi, è un microbo!

– Ahi, fanno veramente male!

– È colpa tua!

– Sei tu che vuoi comandare!

Poi ci fu un casino! Versi, grida, urla... Qualcuno spinse un altro. Qualcuno diede un calcio a un altro. Qualcuno strappò un pezzo di pelliccia dal morbido manto dell'altro. Qualcuno perse la coda. A qualcuno schiacciarono le zampe posteriori.

Il Mondo Nuovo tremava dal rumore. Il rumore diventava sempre più forte, si espandeva, si faceva più aggressivo. Ed ecco che arrivò al cielo, come se ci avesse sbattuto una pietra. Il cielo si oscurò, scintillò, rimbombò. Improvvisamente cominciò a diluviare, ma gli animali, gli uccelli, i serpenti, le lucertole e le rane continuavano a litigare...

Solo un piccolo uccellino col ciuffo non voleva comandare. Sedeva in pace su un ramo del Grande Albero e guardava spaventato, come scorrono i ruscelli, come dentro di loro si forma la schiuma, come si moltiplicano, riempiendo tutte le spaccature e i buchi, e il Mondo diventava bagnato e brutto.

– Ah, cosa fare? Cosa fare?

Allora il Grande Albero ondulò leggermente i suoi rami. Magari lo sa... Certo! Ancora prima del litigio il Grande Albero sussurrava qualcosa al Vento. Solo che la lingua dei venti la conoscono soltanto gli alberi.

– Dimmi, Grande Albero, cosa ti ha detto il Vento?

L'albero scricchiolò con tristezza:

– Che senso ha dirtelo? Tu sei piccolo e debole, ma bisogna volare lontano.

– Dai, dimmelo!

– E si dovrà volare sotto la pioggia fredda. Le piume d'uccello si bagneranno. È molto pericoloso!

– Il Vento mi aiuterà.

L'Albero scricchiolò di nuovo e accarezzò l'uccellino col suo rigoglioso ramo verde.

– Vola – disse l'Albero – fino al monte blu Ararat. Lì troverai colui che può sistemare tutto. Se arriverà in tempo.

– Volerò più veloce che mai. Lo troverò e lo porterò qui. – l'uccellino aprì le ali e mosse la testa.

Invece il Grande Albero sospirò tristemente.

Appena l'uccellino col ciuffo sbucò dalla chioma, lo attaccò la Pioggia, colpendola sulla schiena con le dure gocce fredde. Ma il Vento era già lì: si fece subito favorevole e volò insieme all'uccellino, tagliando i flussi di Pioggia, facendo vedere la direzione. Volarono a lungo. L'uccellino si stancò un poco e chiese piano:

– Manca ancora tanto fino al monte blu Ararat?

Non le rispose nessuno. La pioggia non finiva. Le piume d'uccello si bagnarono tanto, le zampette si raffreddarono .

– Dov’è Il monte Ararat? Non lo vedo.

Le forze dell’uccellino finirono. Ma se ti fermi su un ramo non ti alzerai più.

– Dov’è il monte Ararat?

Il Vento sorreggeva a fatica il povero uccellino: egli diventò troppo pesante e volava in basso, quasi sfiorando la Terra, e già riusciva a vedere il suo riflesso nelle pozzanghere.

– Ararat, monte Ararat! È impossibile raggiungerti...

L’uccellino con il piccolo ciuffo sbatté ancora una volta le ali e cadde sulla Terra bagnata.

– Questo uccellino ha volato tanto, – colui che sedeva ai piedi del monte blu Ararat alzò l’uccellino da Terra, lo sistemò nelle sue mani e cominciò a riscalarlo con il suo fiato caldo.

L’uccellino aprì gli occhi e subito sentì:

– Beccofrusone! Come sono felice di vederti! Ero così solo qui al monte Ararat!

Cosa-cosa-cosa? Beccofrusone? Le forze tornarono subito all’uccellino che cominciò a fischiare: “Becco-fru-sone, becco-fru-sone, becco-fru-sone! Mi ha chiamato Beccofrusone!”

L’uccellino si rimise a volare e iniziò a girare intorno a lui: dobbiamo andare al più presto! Possiamo ancora sistemare tutto. Speriamo che non arriveremo in ritardo!

I due si incamminarono.

Per l’uccellino il ritorno era più facile e allegro. Se si stancava, si metteva sulla spalle di colui che marciava dietro di lui. Se si raffreddava sotto la forte Pioggia, colui che marciava dietro di lui lo prendeva con le mani e lo riscaldava.

E l’acqua veniva. Quando l’Ararat si fece piccolo piccolo, l’acqua coprì i piedi di colui che camminava sulla terra. Quando l’Ararat sparì in lontano nel blu, l’acqua gli arrivò fino alle ginocchia.

- Dove mi stai portando, piccolo Beccofrusone?
- In quel momento si udì un rumore.
- Sono gli animali e gli uccelli. Non riescono a decidere, tra loro chi è il capo.

Gli animali, gli uccelli, gli insetti, i ragni si unirono stretti su una collinetta (dove l'acqua non aveva ancora raggiunto la cima) e continuavano a urlare:

– Sarò io il capo!

– No, io!

Allora nella radura volò il piccolo Beccofrusone, e dietro di lui apparse colui che aveva portato. – Guardate!

Guardate! Un novellino! Guardate che strano: senza artigli!

Senza coda! Senza ali! E cammina sulle zampe anteriori.

– Mi chiamo Uomo. Questa parola deriva da un'antica lingua chiamata Latino e significa terra, quindi sono nato dalla Terra. Così dice il mio nome.

– Nome? Che cosa vuol dire? – gli animali e gli uccelli si calmarono dallo stupore.

– Ma è così difficile? – cinguettò l'uccellino con il ciuffetto. – Guardate! Io – sono il Beccofrusone! Così mi ha chiamato l'Uomo! È lui che mi ha dato il nome.

– Magari, l'Uomo darà anche a me il nome? – chiese con attenzione un animale grande con le orecchie grandi e il naso strambo.

– Il tuo nome è Elefante! È ovvio!

– Elefante! Ho-ho! Bel nome! – quello grande si rallegrò subito.

– Elefante! Avete sentito? Elefante! – e barri con la sua proboscide.

– E io? Io come mi chiamo? – Sibilò quella che strisciava sulla Terra ed era molto lunga.

– Tu? – L'Uomo la guardò per bene – Tu ti chiami Anaconda.

Non c'è un serpente più lungo di te.

– Anaconda... Va bene! Sono d'accordo. Da oggi mi chiamerò Anaconda, – e, contenta, l'Anaconda si girò in un bellissimo anello.

– Anche a me! Dammi anche a me il nome! – cominciarono allora a chiedere gli altri.

– Fate la fila. E per favore, non spingetevi.

Ed ecco che tutti gli animali si misero in una lunga coda e sfilarono davanti all'Uomo, silenziosi e solenni.

L'uomo li esaminava uno per uno, e poi diceva:

– Aquila, Giraffa, Ghepardo, Cuculo, Riccio Orecchiuto...

Il tutto era così interessante, così bello, che tutti dimenticarono quasi subito, perché avevano litigato.

La pioggia allora finì. Dal Cielo sereno sul mondo guardava allegro il Sole: era curioso di sentire che cosa dirà l'Uomo.

L'ultimo della fila si rivelò quel piccolino che si credeva il più forte.

– E io? Chi sono io?

– Tu ti chiami Formica.

– Lo sai che sono molto forte?

– Tu – sei il più forte del mondo! – e l'Uomo si mise a ridere.

A quel punto l'Elefante barrì ancora:

– Vi ricordate? Ci siamo riuniti per decidere chi sarà il Capo.

Il Capo deve essere l'Uomo. Qualcuno non è d'accordo?

Chi poteva non essere d'accordo?

E la Formica pensò: se non l'Uomo, il capo di tutti gli animali doveva essere l'Elefante. E la Formica non discuteva.

Parola di formica.